

Comitato bolognese Scuola e Costituzione, ScuolaFutura Carpi, La scuola siamo noi Parma.

Appunti su PdL Aprea, Titolo V e federalismo.

Oggi la scuola italiana si trova in un grande impasse legislativo che mette in discussione le sue finalità e la sua organizzazione.

Le conseguenze di questa impasse sono già apparse evidenti negli ultimi anni nei quali la scuola ha perso progressivamente prestigio e capacità di proposta nel segmento secondario.

Se infatti nel segmento primario la scuola italiana, pur nel progressivo ed inesorabile susseguirsi di tagli ai fondi e al personale e di continui cambiamenti di rotta di carattere normativo e didattico, ha saputo tenere ad alto livello, la scuola media e la scuola superiore hanno progressivamente denunciato la carenza di un disegno complessivo di carattere pedagogico e didattico, ed un progressivo confondere le finalità del processo educativo.

Gli stessi risultati delle indagini internazionali dimostrano un peggioramento nelle competenze scientifiche dei nostri studenti 15enni.

Sul piano delle finalità, non risulta più chiaro se è ancora condivisa la visione costituzionale che, secondo la definizione di Calamandrei, la vedeva come un organo fondamentale per l'attuazione dei principi di uguaglianza e libertà, o se prevale l'idea di scuola come servizio erogabile in funzione delle compatibilità di bilancio e pertanto in regime di sussidiarietà. Una scuola ridotta a servizio a domanda dell'utenza.

Secondo la prima visione, la scuola deve avere carattere nazionale e deve essere autonoma dal potere politico: deve essere scuola della Repubblica e non del Ministero.

La visione della scuola servizio si è sviluppata in modo fortemente contraddittorio: da una parte si è operato nel senso di un decentramento regionale o locale attraverso la riforma del Titolo V e del progetto di federalismo recentemente approvato dal Senato, dall'altra si è proceduto sulla via dell'autonomia delle Istituzioni scolastiche attraverso il DPR 275/99. Le due strade sono fortemente contraddittorie.

I modelli scolastici dei paesi che funzionano meglio in campo scolastico sono o centralisti e autonomisti oppure presentano un forte decentramento a livello regionale o locale delle competenze gestionali, organizzative e didattiche.

Non esiste alcun paese nel quale ci sia contemporaneamente decentramento del potere di controllo e autonomia delle scuole, visti i rischi di frantumazione del sistema che ciò provocherebbe.

Purtroppo le contraddizioni sono presenti proprio nel nuovo testo costituzionale che da una parte prevede per le Regioni competenze sulle "norme generali sull'istruzione" (vedi art. 116), dall'altra esclude dalle materie di legislazione concorrente di competenza regionale "l'autonomia delle istituzioni scolastiche".

In questo momento l'attenzione legislativa sembrava indirizzarsi verso il progetto di decentramento attraverso la definizione di un'intesa fra Stato e Regioni sull'applicazione del Titolo V e l'approvazione a larga maggioranza del progetto di federalismo fiscale.

In questo quadro, il PdL Aprea costituirebbe una forte inversione di tendenza, perché ha come obiettivo primario la privatizzazione della scuola e quindi spinge fortemente verso un modello centralista autonomista.

Non si capisce come si possa concepire un processo riformista che agisca contemporaneamente in due direzioni così contrastanti.

E' certo che, se accadesse questo, il sistema scolastico nazionale collasserebbe definitivamente con tutte le pesanti conseguenze per il futuro del paese che ciò avrebbe.

In sintesi, riteniamo opportuno suggerire alla Conferenza delle autonomie di rinviare ogni parere sul PdL Aprea e aprire una discussione sul modello organizzativo del sistema scolastico, intervenendo su una chiarificazione dei margini di applicabilità del Titolo V ed evitando le facili scorciatoie della via delle sperimentazioni a livello regionale che non faranno che peggiorare la situazione, come appare evidente dall'iniziativa della Regione Lombardia sulla formazione professionale.

Appunti e riflessioni sull'autonomia scolastica.

Se l'obiettivo fosse quello di istituire un sistema centralista autonomista, come prefigurato dal PdL Aprea, allora si dovrebbe chiedere che il dirigente scolastico fosse eletto dal collegio docenti.

Dovrebbero dunque essere nettamente distinte le due funzioni, di amministrazione da un lato, e di politica educativa dall'altro.

Dal punto di vista amministrativo, si potrebbe pensare ad un dirigente-dsga, ad una figura simile a quella dell'attuale dirigente, ma con piene funzioni amministrative.

Sul versante della politica educativa, fermo restando che il POF della scuola deve essere frutto di un lavoro collegiale, svolto attraverso le commissioni e le funzioni strumentali e votato al Collegio docenti, la presidenza come accade nelle facoltà universitarie con i presidi e i rettori dovrebbe competere ad una carica elettiva.

Esistono già esempi in tal senso. In Spagna, ad esempio, il preside viene eletto dal collegio docenti e resta in carica un biennio.

Il problema di fondo resta il fatto che sulle scuole superiori si gioca una grossa partita di denaro e di interessi. Da una parte le scuole private, dall'altra gli enti di formazione e gli enti locali, moltissimi sono coloro che premono perché la soluzione sia quella dell'obbligo di istruzione assolvibile sia nella scuola superiore che nei corsi di formazione professionale.

Anche in questo caso, tuttavia, il segnale che le famiglie hanno dato all'atto dell'iscrizione è stato chiaro (nonostante si stia parlando di famiglie di ceto medio basso e di scarsa preparazione culturale): le iscrizioni ai professionali sono aumentate quasi ovunque, segno che comunque la volontà di restare nel canale scolastico resta preminente rispetto a quella della bassa formazione e dell'apprendistato offerti dagli enti e dai centri di formazione professionale.

Si ricordino, i progettisti del MIUR, che i ragazzi che entreranno nei prossimi anni alle superiori sono figli della prima generazione di precari cronici, che ben hanno compreso come una qualifica di basso profilo sia un'alternativa poco appetibile nella realtà del mondo del lavoro di oggi.

Sono figli di operai ed impiegati, che conoscono bene cosa possa significare entrare nel mondo del lavoro senza una qualifica significativa. Li vedono, i 20-30enni di oggi, brancolare nel mare del precariato e della provvisorietà.

Sono figli di emigrati che si sono da tempo inseriti nella nostra scuola e sono di fatto cittadini italiani. Questi ragazzi migranti costituiscono un potenziale da non sottovalutare e da non trascurare, perché se inseriti adeguatamente riversano straordinarie energie nello studio e riescono ad esprimere le loro capacità e attitudini. La scuola per loro è davvero una possibilità di riscatto sociale, ne hanno rispetto e le attribuiscono un grande valore. Le buone pratiche scolastiche sono state da lungo tempo rinchiusi nei cassetti di tanti istituti scolastici della penisola, ed hanno circolato molto poco negli ultimi 15 anni.

La soluzione autonomista accelererebbe enormemente questo processo di frammentazione e di impoverimento della didattica, poiché la competizione non porterebbe affatto ad una scuola migliore, bensì ad una scuola discriminante.

D'altro lato, se le regioni forti di una valida tradizione scolastica non si fanno promotrici di un forte e deciso modello alternativo, non solo pagheranno come noi tutti le conseguenze della distruzione della scuola pubblica sulla cittadinanza futura e sul Paese, ma saranno complici di questo sfascio perché non avranno messo in atto ogni mezzo per fermarlo.

Bologna 19 maggio 2009